

Uno stile cristiano di vita

Paola Grossi Gondi



Sono vissuta a Roma, con qualche periodo in giro per l'Italia per il lavoro di mio padre. Ero una bambina molto curiosa, sempre felice di conoscere cose nuove. Ho vissuto un'infanzia serena, in una bella famiglia: noi bambini vivevamo con gusto il nostro essere bambini, circondati da *grandi*, simpatici, che trasmettevano serenità ma anche qualche sgridata quando serviva. In casa ho sempre respirato amore per la bellezza e la cultura. Mio nonno esortava i suoi figli, mia madre e i miei zii, a far crescere i loro bambini nel bello, pur se con sacrifici e nella sobrietà. La bellezza è un'esperienza che mi è rimasta scolpita nel cuore. Abito nel centro storico di Roma, vicino a piazza Navona, e per andare all'asilo scorgevo tra i vicoli la cupola di Sant'Agnese, quella di S.Ivo alla Sapienza e quella del Pantheon: opere d'arte che educavano il gusto. Il rumore dell'acqua delle fontane mentre cammini, la cura del particolare architettonico, l'ar-

monia delle piazze, appagano il senso più alto della vita umana, mentre quando ci si inoltra in alcune periferie si avverte un senso di ingiustizia verso gli uomini che ci abitano.

Il rapporto con la fede è stato sereno, non imposto, sempre presente nei fatti quotidiani. Ad esempio la preghiera prima dei pasti, quando il bambino vuole buttarsi sul piatto: all'inizio sembra un ostacolo e poi ti manca se non lo fai.

Ero ospite di una zia anziana che mi disse prima di addormentarmi: «hai pensato a ringraziare il Signore per questa bella giornata che hai avuto?». Io non ci avevo mai pensato, però la proposta mi sembrò una cosa giusta.

E poi la figura dell'angelo custode, che cominciò ad essere il mio amico nelle piccole avventure vissute da sola; nelle gite in bicicletta immaginavo che lui stesse dietro a proteggermi, seduto sul portapacchi.

Queste presenze soprannaturali avevano un posto "naturale"





Qui sopra: "Cotoni"
In basso: "Chiave inglese"



nella mia vita; un piccolo seme piantato dentro.

Artista

Una volta, da bambina, ho avuto una folgorazione

andando in macchina d'estate con il finestrino aperto: la gioia di avere il vento in faccia, il passaggio in un bosco, le foglie e i rami che giocavano col sole, la luce e le ombre che si alternavano veloci, l'odore del muschio, e poi una specie di esplosione interiore che mi faceva gridare in silenzio: «Che meraviglia. Grazie.».

Avvertii che la bellezza ti fa scoppiare il cuore quando ti prende così, anche fisicamente, come il vento in faccia.

Hanno ritrovato dei miei disegni fatti all'asilo dove mi firmo "Pittore Paola GG". Quella gioia inespriabile per la natura mi ha evidentemente portato alla decisione di dedicare tutta la mia vita alla bellezza.

Avevo capito che il lavoro dell'artista è molto serio e pieno di sacrifici e che la strada sarebbe stata stupenda, ma dura. E poi ... avevo il talento? In arte non ci può essere mediocrità.

Per la scelta del corso di studi ho

trovato in casa molte perplessità, perché l'ambiente scolastico e accademico

dell'epoca non dava molte garanzie di serietà: farmi fare il liceo artistico era considerato mandarmi allo sbaraglio. Si appiccavano più che altrove gli ultimi fuochi di una ormai datata rivoluzione studentesca, picchetti e scioperi, autogestione, assemblee, forse per emulare certi "grandi" che facevano sul serio: stavamo vivendo negli anni di piombo.

Ebbe il sopravvento la fiducia: nell'educazione ricevuta, nel mio carattere forte, nella ferma volontà di voler essere un'artista. E così m'iscrissi al liceo artistico di via Ripetta. Come Totò si vantava di essere un uomo di mondo per aver fatto il militare a Cuneo, potrei dire altrettanto per aver passato lì gli anni dell'adolescenza! Ho visto di tutto, e mi sono fatta le ossa in fretta per contrastare un ambiente così diverso dal mio modo di vivere e pensare.

La cosa che più mi addolorava era vedere circolare false ideologie e un sostanziale disinteresse per l'arte. L'esame di maturità, che segna per molti la fine della spensieratezza, segnò per me la fine della guerra.

Gli anni in Accademia, nella facoltà di scenografia, sono stati più tranquilli, anche se sempre caratterizzati da impostazioni ideologiche per me assurde. Mai nessuno che chiarisse il vero ruolo dell'arte, mai quello dell'artista nella società. Qualcuno al primo anno ci aveva detto che ci sarebbe stata una selezione naturale, che solo pochi, i migliori, sarebbero arrivati alla fine. Una specie di roulette russa...

Si istillava sottilmente la rivalità tra colleghi, si rubavano idee, si

cercava di fare le scarpe a tutti, di prevaricare. È stato duro.

Con il mio diploma di dottore in arti sceniche andai da mio nonno, uno di quelli che più credeva in me. Lui aveva fatto l'ufficiale nella seconda guerra mondiale – un mito per noi in famiglia tra avventure, tragedie e colpi di scena – io avevo completato il mio corso di studi, e per la prima volta mi sentii grande. Mi disse: «ora che sei una scenografa ti occorre un teatro!» e mi regalò un delizioso teatrino di legno per burattini, dell'inizio del secolo, suo dai tempi dell'infanzia. Lo conservo con la dedica che mi fece: «a Paola, come ricordo del mio costante augurio di eccellere nella sua arte».

Dopo interessanti esperienze professionali nell'interior design e nella pubblicità, ho iniziato un percorso artistico controcorrente alla ricerca della bellezza.

Ho iniziato a riflettere su ciò che si trovava intorno a me: le cose più semplici, più piccole in cui però sentivo quell'emozione che mi procurava gioia.

Sceglievo inquadrature strette e ben delimitate, con un punto di vista non usuale. Spesso i soggetti erano elementi o spazi quotidiani visti in situazioni di grande normalità, ma come per la prima volta, con sguardo attento e pieno di meraviglia: dei rocchetti di filo, una chiave inglese, una pozzanghera.

L'incontro con l'Opus Dei

Un'amica, appassionata d'arte, mi parlò di San Josemaría Escrivá. «Ma lo sai che stai dipingendo qualcosa che è un messag-



gio divino?» e mi spiegò l'essenza del messaggio dell'Opus Dei, proprio attraverso i dettagli raffigurati nei miei quadri.

Fu impressionante l'affinità che trovai con san Josemaría: la coincidenza del mio percorso artistico con il messaggio che il Signore gli aveva trasmesso sulla ricerca della santità nelle piccole cose di ogni giorno; come puoi trovare Dio in tutto ciò che incontri nella tua esistenza, nascosto in un particolare. Volli



*Il piccolo teatro
regalo di mio nonno
Sotto: "Pozzanghera"*



Ho sentito interiormente: «Guarda che tu non “entri” da nessuna parte, semmai “esci” da qualcosa, che è il tuo piccolo mondo, il tuo piccolo io»

Dettagli di due quadri: a destra “Invaso dalla luce” sotto “Cancello”

approfondire. Quell'amica mi aiutò a decifrare la mia attrazione per il bello, la tenace ricerca dell'armonia, lo stupore davanti alle piccole cose, come una via per intuire l'Invisibile attraverso il visibile. E capii, come artista, che mi si aprivano orizzonti e responsabilità. Sapevo ormai Chi si nascondeva in quei dettagli e perché mi attraevano tanto: mi parlavano di Lui e del suo affetto. Quel grazie silenzioso sbocciato nel cuore di bam-

bina ora sapevo a Chi rivolgerlo.

La vocazione all'Opus Dei

La mia vocazione all'Opus Dei è stato un percorso naturale: dalla mia famiglia a quella dell'Opus Dei. Una naturalezza che sa di divino. Eppure ho dovuto “allenarmi” per essere “Opus Dei”. La naturalezza veniva da Dio, ma io interiormente venivo... dal “Bronx”.



Ci ho messo del tempo e Lui mi ha aspettato. Prima di tutto ho dovuto abbassare la guardia e levarmi la corazza che avevo costruito attorno a me per affrontare le difficoltà nello studio e nel lavoro.

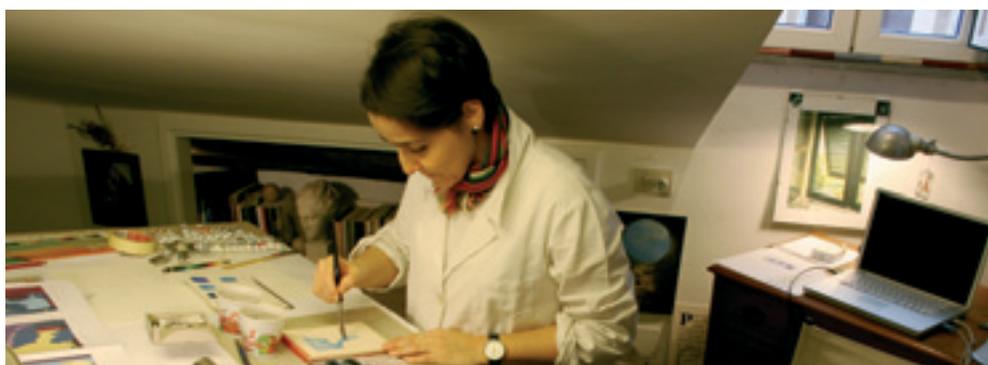
All'esterno dovevo sempre dimostrare sicurezza, di non avere bisogno di nessuno, di non fidarmi.

Per quanto a casa mia tendevano a ridimensionarmi, avevo assorbito l'orgoglio del mestiere, quello che ti fa credere, solo perché sei artista, di essere

più degli altri: lavoravo solo per me stessa e l'idea di essere umile era per me sinonimo di essere pecora.

Il rapporto con Dio era quello di un caro amico d'infanzia con cui non parlavo a tu per tu da tempo. Mi guardavo bene dal far parte di qualsiasi cosa che non fosse pensata da me e di farmi portare dove non volevo. In campo religioso ero una ribelle con motivazioni ridicole, simile ad un mulo testone.

Nell'Opera mi parlarono di amore



di Dio: di una grande storia d'amore; della più grande storia d'amore. Piano piano acquistai pace e cominciai a trovarmi a mio agio e a fidarmi. Sentii parlare di chiamata alla santità per tutti e poi mi parlarono di vocazione personale – la mia – all'Opera.

Avevo capito che la vocazione non è una nostra decisione: l'iniziativa viene sempre da Dio. Non è un pensiero del tipo: "mica male questo Opus Dei, quasi quasi..." né è come decidersi di iscriversi ad un club. È qualcosa di più elevato, nel quale a noi spetta la seconda mossa; la prima la fa Lui. E me ne stavo tranquilla.

Poi un giorno fece quella mossa. Non l'ho sentita con le orecchie; ne ho sentito nel cuore gli effetti. Mi aveva preso sul serio, contava su di me per diffondere la Buona Notizia nel mondo e le modalità mi stavano a pennello. Dovevo continuare ad essere me stessa, l'artista, ma con il cuore sempre più pieno di Lui. Così ogni cosa che avrei pensato o fatto, sarebbe stata *opus Dei*, un'opera di Dio.

C'era un ultimo ostacolo in me. Va bene dire sì a Dio, ma perché "entrare" in qualche cosa e chiudermi in un ambiente che mi pregiudicasse la libertà e mi impedisse di spaziare? Non lo avrei sopportato.

La chiarificazione l'ho avuta durante una novena di preparazione alla festa dell'Immacolata – che nell'Opus Dei è devotamente



"Fortezza"

sentita – e certamente per un intervento materno. Chiesi alla Madonna "garanzie" che l'Opera

fosse la mia strada e non la mia prigione. Ho sentito interiormente: «Guarda che tu non "entri" da nessuna parte, semmai "esci" da qualcosa, che è il tuo piccolo mondo, il tuo piccolo io»

Con quella spintarella mariana ho fatto la mia mossa e ho effettivamente sentito che con quel passo mi si chiudeva alle spalle qualcosa: il piccolo regno di fantasie in cui troneggiavo. E mi si apriva davanti il mondo reale.



Roma, 2000. Davanti al Vittoriano, sede di una mostra personale
In basso: sequenza "Riflessioni"





Si potrebbe stare ore a guardare queste forme “made in Dio”, fatte da Lui, che sono una fonte inesauribile di ispirazione per gli artisti

Nuove prospettive

Per lo scenografo teatrale è consuetudine individuare in sala il posto della personalità più importante - una volta era il principe - e stabilire da lì il punto di vista della scena. Generalmente è a metà platea. Ho applicato questa regola al mio agire, cercando di fare le scelte e guardare le cose dal punto di vista di mio padre Dio. Da lì ho scoperto nuove prospettive.

Ho cominciato a lavorare sempre meno con taglio soggettivo, preferendo un linguaggio più comprensibile. Si allargavano i miei orizzonti: continuavo ad esprimere la bellezza nei piccoli particolari e nelle inquadrature singolari, ma con la nuova consapevolezza d'essere parte di un progetto più grande in cui l'arte contribuisce al bene dell'umanità.

Quasi imbarazzata di quanto mi trovavo tra le mani, ho inserito un nuovo concetto nella mia etica professionale: il servizio. Negli ambienti artistici contemporanei è raro che se ne parli. E invece il non

dipingere più per me stessa è stato uno sconvolgimento. Capii perché il grande pianista Michele Campanella una volta, guardando i miei quadri in mostra mi disse: «da oggi non sono più tuoi, sono patrimonio di tutti». Lui, da autentico maestro, intendeva farmi capire proprio questo.

Impazzivo di gioia all'idea che questo mio lavoro - una grande passione - poteva essere trasformato in lavoro divino. Un lavoro fatto con umiltà, il che non vuole dire esser pecora come pensavo, ma vedere le cose come sono. Non l'avrei mai detto, ma sto assaporando la potenza di questa virtù; mi attrae ogni giorno di più quando ne vedo gli effetti nelle persone che la vivono. Perciò ho appeso nel mio studio una formella di bronzo con la frase di Michelangelo Buonarroti, detta a 87 anni, due anni prima di morire: “Ancora imparo”.

Avere idee è un dono. Se c'è l'ispirazione c'è uno spirito che agisce. Puoi scoprire che quello spirito è Santo e che è Dio. Era il giorno di Pentecoste e riflettevo sui vari doni che lo Spirito Santo fa agli uomini. Il dono della Scienza è quello più adatto da chiedere per gli artisti perché significa riconoscere Dio nelle cose create. La felicità spontanea per la visione del bello, si è trasformata in consapevole ricerca di un incontro col Mistero. In un raggio di luce che filtra dalla finestra posso riconoscere l'amore di Dio e ricambiare dipingendo a regola d'arte, con tutta l'anima.

Dal punto di vista di Dio le cose acquistano profondità e altezza, così come prospettiva: una piccola pozzanghera può riflettere il cielo.

Foto da una serie di studi sulla persona umana



Dio è il più grande artista

Ho scoperto che Dio è il più grande artista, l'artista cosmico.

Dio è un grande scultore. Sulla mia scrivania conservo un sasso, raccolto in un fiume durante un viaggio. All'interno ci sono delle venature che formano nitidamente una croce. Impressionante scorgere quel simbolo di salvezza nella pietra. Lo tengo sul mio tavolo da lavoro perché è pieno di significato; mi ricorda che il mondo è permeato di Cristo e guardandolo sento che è con me mentre lavoro.

Dio è un grande sarto. Gesù invitò ad osservare come crescono i gigli del campo: «non lavorano e non filano, eppure neppure Salomone con tutta la sua gloria vestiva come loro».

Ammiro le opere di Roberto Capucci, tra i più eccellenti stilisti del mondo che, con i suoi capelli color neve continua a dichiararsi innamorato della natura. Le sue opere sembrano nascere dalla contemplazione che il Signore suggeriva. Siamo diventati amici e dal suo esempio ho molto da imparare. *Dio è un grande designer.* Ho raccolto una serie di conchiglie di diverse grandezze che stanno perfettamente una dentro l'altra in scala degradante. Incredibilmente poetiche, quasi musicali. Le osserverei per ore. Queste continue emozioni "Made in Dio", sono per me fonte inesauribile di ispirazione.

Dio è un grande artista figurativo. Crea l'uomo "a sua immagine", vertice della sua creatività, e si fa uomo: per questo lo studio della figura umana racchiude il più grande mistero per un artista. Mi sono confrontata su questo



Davanti alle vetrate di san Giovanni Battista al Collatino con il pianista Michele Campanella e lo stilista Roberto Capucci

tema dopo molto tempo. Vorrei trovare una strada per dire le verità di sempre sull'uomo con linguaggio contemporaneo.

Ancora una volta sono partita dai dettagli. Ultimamente ho realizzato fotografie in bianco e nero con particolari di bambini.

Dio è un grande direttore della fotografia. Me ne resi conto già in quella gita da bambina. I suoi effetti di luce mi mettono ko lasciandomi senza fiato. Le ombre e la luce sono spesso il soggetto e i veri protagonisti dei miei quadri.

Qualche anno fa ho lavorato con la luce, quella vera, del sole. È stata un'esperienza al di sopra delle aspettative. Ho realizzato un ciclo di vetrate per la parrocchia romana di S. Giovanni Battista al Collatino: un'opera monumentale con più di 300 metri quadri da trasformare in colore ed emozione. Ci sono voluti cinque anni.





Al lavoro per la vetrata di S. Giovanni Battista.
In basso, particolare dell'opera realizzata in vetro

Intervista video

La testimonianza di Paola Grossi Gondi si può vedere su internet in forma sintetica nel sito dell'Opus Dei (www.opusdei.it) e in forma integrale su YouTube (www.youtube.it). In entrambi i siti ricercare la voce "Paola Grossi Gondi"



Al di là della difficoltà di raccontare con il vetro una piccola porzione di Bibbia, la grande sfida era gestire uno spazio immenso interagendo con la luce mutante nelle varie ore del giorno e nei vari mesi dell'anno. Ogni vetrata approvata in bottega poteva risultare inadeguata una volta montata in loco.

Mantenere l'armonia dell'insieme è stato difficile. La luce del sole è stata alleata e, a lavoro finito, filtrava tra i mille colori generando effetti speciali. Ho scoperto che *Dio è anche un grande direttore d'orchestra*. L'ho sperimentato operando al Collatino. Abituamente lavoro nel mio studio, sui

tetti, e da sola. In quel caso ho lavorato per più anni in équipe, gomito a gomito

con la committenza, il maestro vetraio ed i suoi collaboratori.

Pensavo di non poter avere la giusta concentrazione, soprattutto nel disegnare in mezzo ad altre persone i grandi cartoni preparatori. Invece il confronto con altre intelligenze e professionalità mi ha fatto crescere e arricchire parecchio.

È stato come suonare in un'orchestra: vari protagonisti che operano con i propri strumenti in armonia con gli altri. Diretti magistralmente.

Dio è un grande artista figurativo. Crea l'uomo "a sua immagine", vertice della sua creatività, e si fa uomo